

**PUNTI CRITICI NELLA GRAMMATICA ITALIANA:  
IL CONTRIBUTO DELLA RICOSTRUZIONE DIACRONICA**

LAURA VANELLI

ABSTRACT

In this paper some crucial points of modern Italian grammar are dealt with. The phenomena discussed are problematic areas for description and usage: 1) in morphology, the system of the definite singular masculine article; 2) in syntax, the system of personal pronouns: a) the alternation between the series of *egli, ella, essi* etc. and the series of *lui, lei* and *loro* used as subject; b) the alternation between *loro* and *gli* as plural dative; 3) the analysis of an expression indicating the distance in time in the past, which consists of a temporal noun phrase and *fa* (e.g. *due mesi fa* “two months ago”); the last issue is on the border between syntax and vocabulary. In the paper first we offer a synchronic description of these phenomena and we show that all the situations considered are structurally “marginal” with respect to the whole grammatical system of Italian. Then we will try to find the reasons for their apparent anomaly through a diachronic reconstruction: this will show us that Italian grammar possesses elements and constructions which still keep track of previous phases in language change. These phases have been partly overcome by language change, even though not completely. The tenacity of such “diachronic remains” has been particularly intense in Italian, because for centuries it was spoken only in high cultural and literary contexts: thus the normative aspects, which are intrinsically conservative and tend to preserve archaic linguistic models, have been stronger than linguistic change and innovation for a long time.

## 1. INTRODUZIONE

Quando si affronta un tema di linguistica diacronica è consuetudine fissare una fase iniziale e una fase finale dell'indagine e procedere temporalmente in modo lineare dal punto di partenza al punto d'arrivo. Nel caso specifico della storia di quel sistema linguistico che chiamiamo 'lingua italiana', si parte normalmente dalla fase in cui piuttosto che di italiano, si può parlare di volgare fiorentino-toscano di epoca medievale, o comunque da una fase linguistica precedente a quella rappresentata dall'italiano di oggi, e si procede lungo l'asse temporale fino ad arrivare all'italiano contemporaneo, mostrando come la lingua sia cambiata nel corso del tempo, che cosa sia mutato, che cosa invece sia rimasto stabile. In questo contributo intendo affrontare alcuni fenomeni in termini diacronici, ma procedendo nell'analisi in modo inverso. Non partirò dal passato per arrivare al presente, ma partirò in prima battuta dal presente, dall'italiano contemporaneo, e andrò a ritroso nel passato. L'intento è infatti quello di utilizzare la prospettiva diacronica con uno scopo specifico: vorrei cercare di applicare l'approccio storico per spiegare alcuni fenomeni *sincronici* – riguardanti dunque l'italiano di oggi –, che costituiscono dei punti *complessi* per l'analisi linguistica, quelli che si possono considerare dei punti 'critici' nella grammatica dell'italiano. Si tratta di 'porzioni' della grammatica dell'italiano moderno (= it. mod.) che si presentano resistenti all'analisi, o comunque che rientrano con difficoltà nei diversi sottosistemi della grammatica italiana. L'intento è quello di utilizzare la ricostruzione diacronica proprio per gettare un po' di luce su fatti linguistici apparentemente refrattari a una descrizione coerente e esaustiva.

Ho individuato tre settori molto specifici all'interno della grammatica dell'italiano, settori che si presentano problematici per diversi aspetti: si tratta di una problematicità che si riflette non solo nella difficoltà della descrizione grammaticale, ma anche per certi versi in qualche incertezza nell'uso stesso della lingua.

I tre settori sotto analisi appartengono a tre componenti diverse della grammatica:

1. per la *morfologia*, analizzerò il sistema dell'*articolo definito maschile singolare* (§ 2);
2. per la *sintassi*, all'interno del sistema dei *pronomi personali*, si affronteranno due questioni: a) l'alternanza tra la serie di *egli, ella, essi, ecc.* e *lui, lei, loro* usati in funzione di soggetto (§ 3); b) l'alternanza tra *loro* e *gli* come pronome clitico dativo plurale (§ 4);
3. tra *lessico* e *sintassi* va posta l'analisi dell'espressione che indica la distanza temporale nel passato, costituita da un sintagma nominale di tempo + *fa* (ad es. *due mesi fa*) (§ 5).

In relazione a questi ambiti specifici della grammatica dell'italiano, confronteremo le forme e le espressioni dell'it. mod. con quelle corrispondenti dell'italiano antico (= it. ant.), dove per it. ant. intendiamo sostanzialmente il fiorentino parlato nel XIII e XIV secolo. La maggior parte dei dati empirici su cui verterà l'analisi proviene dalla *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Salvi – Renzi (2010), a cui si rimanda per le fonti. (Per la discussione sul concetto di it. ant. e sulla sua identificazione con il fiorentino due- e trecentesco, cfr. la prefazione degli autori al volume appena citato).

Attraverso la ricostruzione diacronica di questi fenomeni cercheremo di capire secondo *quali modalità* una lingua cambia nel corso del tempo, e, se le ricostruzioni proposte saranno convincenti, potremo mostrare meglio in che senso possiamo parlare di *continuità* e *discontinuità* tra it. ant. e it. mod.

## 2. UN CAMBIAMENTO MORFOLOGICO:

### L'ARTICOLO DEFINITO MASCHILE SINGOLARE

Il primo fenomeno che prendo in considerazione riguarda le forme dell'articolo definito maschile: mi limito in questa sede a trattare solo le forme del singolare, rimandando per le forme del plurale, che ugualmente presentano dei tratti peculiari, a Vanelli (1998a).

Come è noto, l'articolo definito m. sg. si presenta in it. mod. con tre forme, *il*, *lo* e la forma asillabica *l*<sup>1</sup>. Si assume normalmente (in questo senso c'è accordo tra le grammatiche scolastiche e quelle scientifiche di riferimento) che la forma di base sia *il* e che *lo* e *l* siano degli *allomorfi* la cui distribuzione è limitata a specifici contesti fonologici. In particolare, *lo* si trova davanti a *s+C* (e davanti a altri nessi consonantici come *ps* e *x = [ks]*), *z (= [ts], [dz])*, *sc(i) (= [ʃ])*, *gn (= [ɲ])* (*lo specchio*, *lo sbaglio*, *lo psicologo*, *lo zio*, *lo zaino*, *lo sci*, *lo gnomo*, ecc.), *l* si usa davanti a parola iniziante per vocale (*l'amico*, *l'elefante*, ecc.).

Il paradigma dell'articolo m. si presenta dunque piuttosto ricco di forme (si noti che al femminile si ha solo *la*, con l'allomorfo *l*, per elisione di *-a*, davanti a vocale, peraltro non sempre obbligatoria: *l'amica*, ma anche *la amica*).

Questa complessità del sistema è tipica dell'italiano e non si trova nelle altre varietà italo-romanze che si parlano nel territorio italiano. Nei dialetti che appartengono all'area linguistica italiana si trovano in effetti gli stessi tipi dell'italiano, ma con una distribuzione diversa. In particolare nei dialetti settentrionali in genere, nel toscano con propaggini fino a Roma e in qualche altro punto del Lazio e dell'Umbria si trova *esclusivamente* il tipo *il*<sup>2</sup>. Nei dialetti centro-meridionali (nonché in qualche punto isolato in Italia settentrionale) si trova *esclusivamente* il tipo *lo* (*lu*, *lo*, ecc.). Tutti i dialetti, sia quelli che usano *il*, sia quelli che usano *lo* hanno un allomorfo 'asillabico' *l*, che si usa, come in italiano, davanti a parola iniziante per vocale (per le fonti e la bibliografia relativa Vanelli 1998b).

<sup>1</sup> Chiamo questa forma asillabica, senza affrontare la questione se sia il risultato di elisione da *lo* (come farebbe pensare l'uso grafico dell'apostrofo in *l'*) o di aferesi da *il*, o se in realtà non vada piuttosto considerato come un allomorfo indipendente, non derivato né da *il* né da *lo*: per una discussione sul tema, cfr. Vanelli (1998b: 203-214). Sulla morfofonologia dell'articolo v. anche Dressler (1985), Davis (1990), Marotta (1993), Russi (2006).

<sup>2</sup> Indichiamo con *il* il tipo vocale + C liquida in generale, che assume forme diverse a seconda delle varietà: *il*, *el*, *əl*, *al*, *ol*, *ul*, *e*, *er*, ecc.

### 2.1. *L'articolo definito maschile singolare in italiano antico*

In it. ant. si trovano le stesse forme dell'it. mod., *il*, *lo* e *l*, ma la *frequenza*, la *distribuzione* e le *modalità d'uso* dei tre articoli sono sostanzialmente diverse, almeno fino all'inizio del Trecento (Ambrosini 1978, 1981; Vanelli 2010). Infatti:

A. contrariamente all'it. mod., la forma *lo* non ha restrizioni, e può trovarsi praticamente in tutti i contesti fonotattici: in particolare, per quanto riguarda il contesto che precede l'articolo, *lo* può trovarsi all'inizio di frase o, se in posizione interna alla frase, può essere preceduto da parola terminante in consonante o vocale:

- (1) a. *Lo* re mandò in Ispagna... (*Novellino*, 2, r. 12).  
 b. *Lo* Rosso (...) ci dee [deve] dare... (*Registro di entrata e uscita di S. M. di Cafaggio*, p. 302, r. 19).  
 c. ... debbiano adunare *lo* consiglio loro... (*Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele*, p. 668, r. 26).  
 d. ... e *lo* grande mio bene... (Chiario Davanzati, *Rime*, canz. 18, v. 30).  
 e. ... s'i' voglio sfogar *lo* dolore... (Dante, *Vita nuova*, cap. 31, par. 8, v. 4)  
 f. ... per *lo* primo anno... (*Quaderno di tutela tenuto da Compagno Ricevuti*, 14r, rr. 13-14)

B. *il* si usa invece in contesti più ristretti di *lo*, in quanto si trova solo dopo parola terminante per *vocale*:

- (2) a. ... demmo al notaio ke fece *il* testamento... (*Registro di entrata e uscita di S. M. di Cafaggio*, p. 150, r. 10).  
 b. ... quando *il* colpo vène... (Rinuccino, 9 m, v. 8).  
 c. ... e *il* die di San Gilio... (*Compagnia di San Gilio*, p. 45, rr. 5-6).

Da notare che in questo contesto però si può trovare anche *lo*:

- (3) a. ...secondo *lo* consiglio de la ragione...(Dante, *Vita nuova*, cap. 4, par. 2).  
 b. ...secondo *il* mio parere... (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 13).

C. La forma asillabica *l* si trova solo in contiguità con una *vocale*, che può appartenere alla parola *seguinte*, oppure alla parola *precedente*:

- (4) a. ... *l'*altra insegna... (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 3, r. 16-p. 4, r. 1).  
 b. ... che *'l* male... (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 11, r. 5).  
 c. ... *l'*uno (...) *l'*altro... (*Capitoli della Compagnia di San Giglio*, p. 36, r. 18).  
 d. ... se *'l* frate... (*Capitoli della Compagnia di San Giglio*, p. 35, r. 21).  
 e. ... in *l'*alto cielo... (Dante, *Vita nuova*, cap. 31, par. 10, v. 15).  
 f. ... dice *'l* meo core... (Dante, *Vita nuova*, cap. 37, par. 8, v. 14).

Data la distribuzione degli altri articoli vista sopra, si vede dunque come in posizione *prevocalica* si abbia alternanza di *l* e *lo* (che però è molto più raro: *lo amico* (*Tesoro volg.* (ed. Gaiter), libro 6, cap. 47, p. 147, r. 1), *lo errare* [vaneggiare] (Dante, *Vita nuova*, cap. 23, par. 4)), mentre in posizione *postvocalica* alternano *lo*, *il* e *l*.

### 2.1.1 Qual è la forma di base dell'articolo m. sing. in italiano antico?

Abbiamo visto al § 2 che per l'it. mod. è concordemente accettato che la forma di base dell'articolo m. sing. sia *il* e che *lo* e *l* siano degli allomorfi. Abbiamo appena visto che in it. ant. sono presenti le stesse forme, ma con frequenza e distribuzione molto diverse. Questo fatto ci induce a porci il problema di quale sia la forma che va considerata quella di base.

Proviamo ad avanzare l'ipotesi che in it. ant., contrariamente all'it. mod., ci fossero due forme di base, *lo* e *il*, e che l'allomorfo *l* fosse derivato rispettivamente per *elisione* o *aferesi* (processi che si applicano per evitare lo iato tra due vocali). La derivazione sarebbe la seguente:

- a. *lo* → *l'* (= *elisione*): *lo amico* > *l'amico* (dal momento che l'articolo è un elemento clitico e atono, articolo + nome vanno trattati come un'unica parola *fonologica*);
- b. *il* → *l* (= *aferesi*): *mangio il pane* > *mangio l' pane* (*mangio il* ugualmente verrebbero trattati come un'unica parola *fonologica*: v. n. 3).

Questa analisi dei fatti, che porta a ricostruire una doppia forma di base per l'articolo, produce delle conseguenze anche sul piano della ricostruzione *etimologica*. Sappiamo infatti che all'origine del paradigma degli articoli definiti italiani stanno le forme del dimostrativo latino *İLLE*, che nelle lingue romanze perde il suo valore deittico originario, mantenendo solo il valore di indicatore di definitezza (il latino, come è noto, non possedeva la categoria dell'articolo).

Se sia *il* che *lo* sono forme di base dell'articolo (ricordiamo che in effetti i due tipi sono presenti nei diversi dialetti italiani, anche se non contemporaneamente, ma in modo complementare), allora dovremmo ipotizzare una doppia derivazione etimologica di questo tipo:

*il* < *İL*(LUM); *lo* < (*İL*)LU(M)

Ma questa ricostruzione non è senza problemi. Tre sono infatti i punti critici, messi in rilievo e discussi già da Renzi (1993):

- a. si continuerebbero simultaneamente in una stessa lingua in un caso la prima parte, nell'altro la seconda parte di una stessa forma di partenza;
- b. su che base si riuscirebbe a spiegare la diversa distribuzione dei due esiti di *İL*LU(M), e in particolare il fatto che *lo* si usa in tutti i contesti, mentre *il* è limitato al contesto postvocalico?
- c. e infine una questione più strettamente fonologica, ma ineludibile: se *il* < *İL*(LUM), non riusciamo a spiegare l'esito *i* < *Ī*, mentre do-

vrebbe essere regolarmente *e* (ad es. CAPĪLLU(M) > *capello*, non \**capillo*, NĪVE(M) > *neve*, non \**nive*).

Queste difficoltà ricostruttive rendono dunque difficilmente sostenibile l'ipotesi di una doppia forma di base dell'articolo. È dunque necessario ricorrere a un'ipotesi alternativa: data la distribuzione delle forme che abbiamo descritto, per cui *lo* è ammesso in pratica in tutti i contesti, mentre *il* è condizionato dalla presenza di un contesto vocalico precedente, la soluzione più plausibile è quella di considerare *lo* come la forma di base, mentre *il* e *l*, sarebbero allomorfi derivati sulla base dell'applicazione di processi condizionati fonologicamente.

Prima di descrivere i processi fonologici che rendono conto delle forme alternanti, vale la pena di mettere alla prova l'ipotesi che pone *lo* come forma di base dell'articolo, facendo un confronto tra il fiorentino antico e gli altri dialetti settentrionali antichi, confronto opportuno se si pensa che anche i dialetti sett., come l'it., hanno oggi la forma *il*, come si è visto sopra.

Ebbene, come mostrato da Vanelli (1998b), anche nei dialetti settentrionali antichi *lo* è la forma dell'articolo usata più ampiamente, senza alcuna restrizione contestuale. Come in it. ant. è pure presente l'allomorfo *l* usato in contesto pre- e postvocalico. Ma, al contrario del fiorentino antico, non esisteva, almeno fino alla fine del XIV secolo, la forma *il*, proprio quella che poi diventerà la forma normale dell'articolo (mentre *lo* scomparirà).

Se così stanno le cose, e visto che fiorentino e dialetti settentrionali antichi condividevano la stessa forma di base *lo* (< (ĪL)LU(M)), nonché lo stesso allomorfo *l* negli stessi contesti fonologici, è plausibile proporre che in tutte queste varietà siano attivi gli stessi processi fonologici che rendono conto della distribuzione di *l*. Si tratta naturalmente di: a) *elisione* nel caso di contesto prevocalico: *lo amico* > *l'amico*, e di b) *apocope* (o *troncamento*) nel caso di contesto postvocalico: *mangio lo pane* > *mangio l' pane*<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Il processo fonologico dell'apocope (caduta di *-o* quando *lo* si trova in posizione postvocalica e preconsonantica) è il risultato di un processo più generale, tipico dei dialetti settentrionali, di caduta della vocale finale atona, diversa da *-a*, dopo



La differenza tra it. ant. e dial. sett. ant. risiede nel fatto che solo il primo presentava anche la variante *il*, che nei dialetti sett. comparirà solo nei secoli successivi.

Abbiamo però detto che *il* va trattato anch'esso come un allomorfo derivato. E abbiamo visto che si trova solo in contesto *postvocalico*. Dal momento che non è derivabile direttamente da *lo* (come potremmo motivare contemporaneamente la prostesi di *i* e l'apocope di *-o?*), e poiché ha la stessa distribuzione di *l* postvocalico, dobbiamo ipotizzare che derivi proprio da *l* per *prostesi* di *i*: ad es. *mangio l' pane* > *mangio il pane*.

Se il processo che ha dato origine a *il* è quello appena descritto, questo significa che *il* non ha la sua origine etimologica in Ī(LUM). La *i* non è dunque l'esito etimologico di Ī latina (che avrebbe dovuto essere *e*), ma è invece una vocale inserita per un processo di prostesi vocalica, è una sorta di 'vocale d'appoggio'. L'ipotesi di *il* come derivato da *l* prostesi di *i*- risale a Gröber (1877), ed è stata poi ripresa da Ambrosini (1978, 1981). Sulla qualità della vocale prostetica in fiorentino ant. e nei dialetti sett. ant., che costituisce un argomento decisivo contro l'ipotesi etimologica e a favore della prostesi, si veda Renzi 1993; qui si ricorda solo che la *i* era usata in it. ant. come vocale prostetica nelle parole inizianti con *s+C* come *ispecie*, *Ispagna*, *istudio*, ecc.

---

una consonante *laterale*. L'estensione del processo all'articolo dipende dal fatto che l'articolo è un elemento *atono*, per cui viene *fonologicamente* accorpato o alla parola seguente o a quella precedente, con cui forma un unico costituente fonologico. Quando viene accorpato alla parola precedente (terminante per vocale), a questa nuova *parola fonologica* si applica facoltativamente l'apocope della *-o* finale atona (ad es. *de-lo*, *che-lo*, *dice-lo* > *del*, *chel*, *dicel*). Il fenomeno è particolarmente frequente quando la parola precedente è un altro elemento semiatono come una preposizione, con cui l'articolo si unisce a formare la cosiddetta preposizione articolata. Anche in it. ant. era attivo il processo di *apocope* della vocale finale atona che si applicava facoltativamente in parole terminanti in *-(l)lo* come ad es. in *figliuolo* > *figliuol* (ad es. in Bono Giamboni, *Libro*, cap. 67, r. 25), *cielo* > *ciel* (ad es. in Guido Cavalcanti, 23, v. 9), *fratello* > *fratel*, (ad es. in *Disciplina Clericalis*, p. 76, r. 14), ecc.

### 2.1.2. La diffusione di *il*

Dall'analisi finora presentata, possiamo dunque individuare due fasi iniziali successive nella storia dell'articolo m. sing., la prima rappresentata dai dialetti settentrionali e la seconda dal fiorentino. Le due fasi si possono sintetizzare come segue:

I FASE:  $lo + l < lo$  (per *elisione* /  $\_ \#V$ , e per *apocope* /  $V \# \_$ ): dialetti settentrionali antichi.

II FASE:  $lo + l < lo$  (per *elisione* /  $\_ \#V$ , e per *apocope* /  $V \# \_$ ) +  $il < l$  (per *prostesi* /  $V \# \_$ ): italiano / fiorentino antico.

Per giungere alla fase moderna dobbiamo però introdurre una fase intermedia cruciale, quella che vede l'estendersi dell'uso di *il* oltre il suo contesto fonologico di origine, quello postvocalico, tanto da porsi in concorrenza con *lo*. Questo avviene prima in fiorentino, e cioè a partire dal sec. XIV, più tardi nei dialetti settentrionali. Quando si afferma questa fase, *il* non può più essere derivato via prostesi da *l*, ma diventa esso stesso forma di base accanto a *lo*. Anzi, ci troviamo di fronte a una sorta di 'inversione' del processo precedentemente attivo, nel senso che, una volta diventato *il* forma di base, *l* nel contesto postvocalico diventerà la forma derivata da *il* via aferesi di *i* (sulle modalità del processo, v. Vanelli 1998b: 190-197). Avremo dunque:

III FASE: *lo* e *il*, in *variazione libera*, +  $l < lo$  (per *elisione* /  $\_ \#V$ ) +  $l < il$  (per *aferesi* /  $V \# \_$ ) (dialetti settentrionali e italiano).

L'ultima fase è quella che si riferisce alla situazione in vigore oggi (ma il nuovo sistema si afferma nella maggior parte delle varietà nel sec. XVI): *il*, diventato forma di base e presente ormai in tutti i contesti in concorrenza con *lo*, estende sempre di più il suo uso fino a scalzare la vecchia forma *lo*, che scompare del tutto nei dialetti settentrionali moderni (tranne in qualche varietà molto conservativa) e quasi

del tutto in italiano, dove viene per così dire “salvato” in contesti particolari, come abbiamo visto sopra al § 2 (vedremo meglio il perché nel prossimo paragrafo):

- IV FASE:     a) *il + l* (/ \_\_#V): dialetti settentrionali moderni.  
                   b) *il + l* (/ \_\_#V) + *lo* (/ \_\_#s+C, *ts*, *dz*, *ɲ*, *f*):  
                   italiano moderno<sup>4</sup>.

### 2.1.3. Perché *lo* è rimasto in italiano?

Abbiamo visto che nei dialetti settentrionali *lo* è stato completamente spazzato via da *il*. In italiano invece *lo* è rimasto nei contesti fonologici sopra indicati. La motivazione di questa “resistenza” di *lo* si può spiegare se si tiene conto di alcune caratteristiche fonologiche intrinseche dei nessi e dei segmenti iniziali che richiedono *lo*, che l’italiano ha ‘ereditato’ per così dire dal toscano/fiorentino.

Consideriamo in primo luogo i nessi costituiti da *s* + consonante (la cosiddetta *s* impura: v. Bertinetto 1999). Bisogna partire dalla questione non semplice della sillabificazione di *s*. In posizione interna di parola, *s* viene sillabificata come coda della sillaba precedente (si veda la brevità della *V* precedente, ad es. in *pasta*, causata appunto dalla presenza di una coda, come in altri casi del tipo di *alto*, *arte*, *atto*, con la *a* breve), mentre la *C* successiva funziona da attacco alla sillaba seguente (*pas\$ta*). In posizione iniziale di parola però la *s* non può più essere trattata come coda (non approfondiamo qui la questione se diventi un elemento extrasillabico o se debba essere considerata attac-

<sup>4</sup> Si noti che *lo* è rimasto anche nelle locuzioni fisse *per lo più*, *per lo meno*: la mancata sostituzione di *lo* con *il* (*lo* era l’unica forma possibile in it. ant. dopo parola terminante in consonante) si può spiegare tenendo conto che in generale una *P* tende a formare con l’articolo un’unica parola fonologica (tanto da formare le cosiddette preposizioni articolate). Con la *P* *per* la preposizione articolata è inusuale (*??pel*), però ugualmente al nesso *P+art.* viene attribuita una certa autonomia lessicale: questo, insieme al fatto che ci troviamo di fronte a locuzioni fisse, ha contribuito a preservare la vecchia forma dell’articolo.

co). Se noi assumiamo che la sequenza articolo + nome costituisca un'unità fonologica (l'articolo è un clitico), e come tale venga risillabificata, la conservazione di *lo* in questo contesto permette di evitare una struttura difficilmente sillabificabile (se avessimo ad es. *il studio*, ci sarebbe una coda *ls* non ammessa in italiano). La conservazione di *lo* permette invece di sillabificare correttamente: ad es. *lo studente* > *lo\$studente*, come *pas\$ta*<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda *ts*, *dz*, *f* e *n*, la questione è parzialmente simile a quella di *s+C*, in quanto anche con questi segmenti si ha a che fare con il processo di risillabificazione. Ma in questi casi il mantenimento di *lo* è dovuto al fatto che si tratta di elementi *intrinsecamente geminati*<sup>6</sup>, come si vede quando si trovano in posizione intervocalica (ad es. *azione* = [at'tsjone], *lascia* = [laʃfa], *ogni* = [oɲni]). In quanto geminati, dal punto di vista della suddivisione in sillabe, sono elementi *ambisillabici*, nel senso che devono necessariamente appartenere a due sillabe contigue, di cui costituiscono in un caso la coda, nell'altro l'attacco. In posizione iniziale e interna postconsonantica (possibile solo per le affricate), dove non sono ammesse delle geminate, si ha un processo di degeminazione: *zio*, *sci*, *gnocco*, *anzi*. Ma quando una parola iniziante con questi segmenti è preceduta dall'articolo, viene selezionato *lo*, in modo che si possa mantenere anche nella pronuncia la geminata sottostante, che, nella risillabificazione viene assegnata come coda di *lo* e come attacco della sillaba iniziale della parola.

---

<sup>5</sup> In modo sostanzialmente analogo si può trattare il caso dei nessi *ps*, *x* (=ks) e eventualmente *pn*, in cui l'elemento occlusivo viene risillabificato come coda.

<sup>6</sup> Questo vale per il toscano e per le varietà di italiano meridionale. Nelle varietà regionali settentrionali la pronuncia è scempia.

### 3. FORME ‘ANOMALE’ NEL SISTEMA DEI PRONOMI PERSONALI DELL’ITALIANO MODERNO: I PRONOMI SOGGETTO DI 3. PERSONA

Occupiamoci ora di un altro settore della grammatica dell’italiano, quello della forma e dell’impiego dei pronomi personali di 3. persona usati in funzione di soggetto, qui sotto sintetizzati:

Singolare	Plurale
<i>lui</i> (m.), <i>lei</i> (f.)	<i>loro</i>
[ <i>egli</i> (m.), <i>ella</i> (f.)]	[ <i>essi</i> (m.), <i>esse</i> (f.)]
[ <i>esso</i> (m.), <i>essa</i> (f.)]	

Abbiamo messo tra parentesi le forme diverse da *lui*, *lei*, *loro*, a indicare quello su cui le grammatiche descrittive moderne dell’italiano sono generalmente d’accordo: per la 3. pers. esistono in it. due forme alternative, che hanno però una distribuzione e un uso diversi. Ecco cosa dice ad es. Serianni (1988, Cap.VII.16):

la coppia *egli/ella*, a lungo caldeggiata dalla tradizione grammaticale è in forte declino rispetto a *lui / lei*, che tendono ad essere i pronomi normali “in ogni tipo di parlato, anche formale, e nelle scritture che rispecchiano atti comunicativi reali”.

E ugualmente nella *Grande grammatica italiana di consultazione* (= GGIC, a cura di Renzi – Salvi – Cardinaletti 2001<sup>2</sup>: 549), si introducono le forme *lui*, *lei*, *loro* e poi si chiosa:

Per la III persona singolare esistono come forme alternative *egli* e *ella*; analogamente, per la III persona pl., accanto a *loro* è possibile trovare le forme differenziate per il m. e per il f. *essi* e *esse*. Si tratta però di pronomi rari nella lingua parlata, impiegati prevalentemente in alcune varietà della lingua scritta (scientifica, burocratica, letteraria) o in varietà della lingua parlata stilisticamente alte.

Le grammatiche descrittive recenti riconoscono dunque l'esistenza di due forme diverse, ma coerentemente con i loro obiettivi descrittivi, le interpretano come appartenenti ad ambiti stilisticamente differenziati e con frequenza d'uso molto diversa: il gruppo di *lui* è usato sostanzialmente nell'italiano parlato, il gruppo di *egli* si trova invece sostanzialmente nell'italiano scritto e nelle varietà più formali del parlato (in realtà la questione è un po' più complessa, perché l'uso di *egli* può essere richiesto anche da particolari condizioni pragmatico-sintattiche, per cui v. Cardinaletti 2004). Se però consultiamo delle grammatiche più orientate in termini normativi e/o scritte in anni meno recenti, ci accorgiamo che il dualismo tra i due 'tipi' pronominali viene da molto lontano e che solo in tempi recenti sembra essersi risolto (parzialmente) a favore di un tipo, la classe di *lui, lei, loro*. Anzi, se andiamo indietro nel tempo (e non occorre neanche arretrare di troppi anni), notiamo che le grammatiche sostenevano vigorosamente l'uso della serie *egli, ella*, ecc. e cercavano di reprimere l'uso dell'altra serie. Si veda ad es. ciò che scrivevano Battaglia – Pernicone (1951 [1977<sup>2</sup>]: 240-241):

Il pronome di terza persona è rappresentato dalle forme dei 'dimostrativi' (*egli, esso, costui, colui*, ecc.). La forma principale è costituita da *egli* (singolare maschile) ed *ella* (singolare femminile) [...]. Tuttavia il pronome di terza persona (singolare femminile) che oggi si va estendendo è *lei* (che è la forma del 'complemento'. [...] Per esempio: 1) Ho parlato con la mamma, *ella* ha ragione; 2) Ho parlato con la mamma, *essa* ha ragione; 3) Ho parlato con la mamma, *lei* ha ragione. In queste tre frasi la prima forma (*ella*) è la più corretta, mentre la seconda (*essa*) e la terza (*lei*) sono dell'uso vivo e familiare.

Ma la cosa sorprendente è che osservazioni in fondo dello stesso genere possiamo trovarle in grammatiche che risalgono almeno a tre secoli prima. Si veda per es. quanto scriveva Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana* (1643: 152):

Dirò anche in grazia de' principianti, che *Egli* ed *Ella* sono sempre nel caso retto [= soggetto]; e *Lui* e *Lei* sempre negli obliqui. È questo grav'errore a non pochi molto frequente dir, *Lui ha fatto, lei mi rispose*; ma da chi possied' i soli principj si fugge a tutto potere.

Dunque la presenza di due forme differenti in concorrenza per il pronome soggetto di 3. pers. è una costante nella storia dell'italiano da parecchi secoli. Questa è la prima osservazione, alla quale se ne deve affiancare una seconda: secoli di tentativi normativi di eliminare le forme ritenute 'scorrette' non hanno a quanto pare avuto esito favorevole, e semmai oggi sono le forme sostenute dall'autorità grammaticale a trovarsi in difficoltà e a perdere progressivamente terreno.

Ciò che mi propongo di fare è di affrontare la questione della 'dualità' tra queste forme tentandone una ricostruzione storica, che a mio parere può gettare un po' di luce su questa situazione apparentemente anomala. Ma prima di presentare e di commentare i dati storici rilevanti, è importante iniziare con una breve analisi sincronica: lo scopo è quello di mostrare che in sincronia *lui* e *egli* (mi limiterò per semplicità alle forme del maschile singolare, ma quanto dirò vale in generale anche per gli altri pronomi di 3. persona) sono dei 'doppioni' solo parzialmente. In realtà, come vedremo subito, la loro distribuzione non è determinata solo da fattori stilistici, tipo 'formale' vs. 'informale', 'scritto' vs. 'parlato', ma dipende anche da restrizioni di ordine *sintattico* che riguardano la sola serie di *egli*. Questo ci permetterà di assegnare a *egli* delle caratteristiche sintattiche particolari e diverse da quelle di *lui*. Sono queste proprietà specifiche, che fanno di *egli* un elemento che possiamo definire 'marginale' nel sistema pronominale dell'italiano contemporaneo. Ma l'aspetto interessante che affronterò successivamente è che queste caratteristiche sintattiche sono il risultato di un percorso storico particolare che ha inizio nelle fasi antiche dell'italiano, e cioè nel fiorentino due- e trecentesco e che ancora una volta ha coinvolto anche i sistemi pronominali dei dialetti italiani settentrionali (v. Vanelli 2003).

### 3.1. Egli, ecc. come pronomi ‘deboli’

Come ha mostrato Cordin (2001<sup>2</sup>: 550-551), i contesti sintattici in cui si può usare *egli* sono più limitati rispetto a quelli in cui si può trovare *lui*. Esiste cioè un certo numero di contesti in cui *egli* non è ammesso, pena la formazione di frasi agrammaticali. In particolare *egli*, *ella*, *essi*, *esse*:

a) non si possono usare in isolamento, cioè per es. in risposta a una domanda del tipo:

- (5) a. Chi è stato?  
b. \**Egli / Lui*; \**Ella / Lei*; \**Essi*, \**Esse / Loro*.

b) non si possono usare in posizione postverbale. Ad es.:

- (6) a. È arrivato \**egli / lui*.  
b. Sono arrivati \**essi / loro*.

c) non si possono trovare come secondo membro di una coordinazione con un altro pronome o sintagma nominale. Es.:

- (7) Domani Maria e(d) \**egli / lui* vanno a Roma.

d) non si possono usare quando si vuole mettere in rilievo il pronome, ad es. enfaticandolo o contrastandolo (attraverso una particolare intonazione) Ad es.:

- (8) \**EGLI / LUI* è partito, non Piero.

La cosa interessante da notare è che la distribuzione di *lui* e *egli* trova un parallelo nella distribuzione dei pronomi cosiddetti *liberi* (e *tonici*) e *clitici* (e *atoni*) nelle varietà che possiedono queste due serie pronominali con valore di soggetto: mi riferisco in generale ai dialetti italiani settentrionali (ma anche ad altre lingue romanze, come ad es. il



francese). Si vedano le frasi seguenti, corrispondenti a quelle dell'italiano, che esemplificano la distribuzione in veneto dei due pronomi soggetto *lu* (pronome *libero* e *tonico*) e *el* (pronome *clitico* e *atono*):

- (9) a. Chi zelo stà?  
b. \**El* / *Lu*.  
(10) \**Zè rivà el* / *Zè rivà lu*.  
(11) \**Doman Maria e el* va a Roma. / *Doman Maria e lu* (i) va a Roma.  
(12) \**EL zè partìo*, no Piero. / *LU ze partìo*, no Piero.

Questa coincidenza dei contesti sintattici che escludono la presenza di *egli* da una parte e di *el* del veneto dall'altra ci porta a concludere che *egli* sia in realtà un pronome soggetto con caratteristiche sintattiche simili a quelle di un pronome clitico. Da ciò non discende automaticamente che *egli* sia allora un vero e proprio pronome soggetto clitico. Per altri aspetti infatti *egli* non è paragonabile ai pronomi clitici dei dialetti settentrionali, in quanto alcune delle caratteristiche tipiche dei veri pronomi clitici non sono condivise da *egli*. In particolare, dal punto di vista fonologico, *egli* è un *bisillabo* che porta un accento proprio, non è un elemento atono come i clitici. Ma anche dal punto di vista sintattico ci sono delle differenze tra *egli* e un vero clitico: ad es. *egli*, contrariamente ai clitici, può essere separato dal verbo da altro materiale linguistico non atono. Ad es., rispetto al veneto:

- (13) \**El* doman riva.

In it. si trovano esempi come i seguenti:

- (14) a. “E però *egli*, probabilmente in attesa di indicazioni da parte di quello che resta dei ‘promotori’ del DDL, prendendo anche atto dei dissensi interni alla Maggioranza, afferma di ritenere opportuno approfondire l’ipotesi di una terza fascia non ad esaurimento” (da «Documento sindacale del 15 aprile 2005, via e-mail»).

b. “*Egli*, per lo più inconsapevolmente, prende a considerare sé stesso l’oggetto della propria attività...” (Gustavo Zagrebelsky, da «La Repubblica», 21.08.2006).

Considerate dunque le proprietà sintattiche di *egli*, per alcuni versi in comune con i pronomi clitici, per altri versi in comune con i pronomi liberi, possiamo definire *egli*, *ella*, *essi*, ecc. come pronomi soggetto *semi-clitici*, o, nella terminologia oggi più comunemente adottata, *deboli* (a partire da Cardinaletti – Starke 1999).

L’individuazione di un gruppo di pronomi che abbiamo definito come semiclitici o deboli si accompagna ad altre due osservazioni relative al sistema pronominale dell’italiano al confronto di quello dei dialetti che hanno i pronomi soggetto clitici: 1) in questi dialetti la serie dei pronomi clitici riguarda più persone della flessione verbale (talvolta tutte)<sup>7</sup>, mentre in italiano troviamo solo forme relative alla 3. persona (e, come abbiamo visto, di uso abbastanza limitato); 2) nelle varietà in cui esistono i pronomi soggetto clitici, questi sono anche obbligatori, almeno per certe persone e in certi contesti sintattici. Questo non è vero per *egli*, che può essere omesso, esattamente come avviene per tutti gli altri pronomi soggetto (liberi) dell’italiano.

Insomma, se ne può concludere che *egli* e i suoi omologhi sono degli elementi che hanno delle caratteristiche sintattiche e categoriali sostanzialmente estranee al sistema pronominale dell’italiano contemporaneo. E forse è proprio questa marginalità sintattica e categoriale che è alla base della difficoltà che *egli* ha avuto e ha a diffondersi nell’uso comune della lingua, nonostante sia stato sostenuto dall’autorità delle grammatiche nel corso dei secoli.

<sup>7</sup> Ad es. in veneto la serie dei clitici soggetto comprende la 2. pers. sing. e la 3. sing. e pl. In tutti questi casi il clitico è obbligatorio, mentre il libero, come in italiano, è facoltativo. Dunque, rispetto alla 1. pers. sing.

a. (*Mi*) *canto ben*;

avremo:

b. (*Ti*) *te canti ben*, ma \**Canti ben*;

c. (*Lu/ela*) *el/la canta ben*, ma \**Canta ben*;

d. (*Lori/lore*) *i/le canta ben*, ma \**Canta ben*.

### 3.2. I pronomi soggetto di 3. persona in italiano antico

Comincerei la ricostruzione diacronica del sistema dei pronomi soggetto dell'italiano con un'altra citazione, a conferma di quanto si diceva sopra a proposito del fatto che le grammatiche normative hanno sempre ostracizzato l'uso della serie di *lui*, a favore di *egli*, ecc. Con Nicolao Liburnio, *Le vulgari eleganzie*, torniamo a mezzo millennio fa, nel 1521:

[...] nelle scritture delli tre dotti authori nostri, no mi rimembra d'havere mai letto *lui* in caso retto: benché al dì d'hoggi nel cottidiano parlare in terra di essa Thoscana io habbia sovente udito dire *Lui mi vide; Lui mi ama*. Chi dicesse *lui*, o ver *lei m'abbracciava*: barbaramente sarà detto: ma ben dirai *egli*, o ver *ella m'abbracciava*. Tutta via l'uso del commune parlamento è corrotto. Donde chi desidera segnatamente o favellare, o scrivere, siegue a punto il stile delli tre celebrati maestri. (p. 25v.)

La citazione è importante perché aggiunge un tassello essenziale nella nostra ricostruzione: da una parte Liburnio ci conferma che i suoi contemporanei toscani già usavano *lui* e *lei*, ma la cosa che più ci interessa è che ci addita la causa della 'scorrettezza' di queste forme: i *tre dotti authori nostri*, cioè Dante, Petrarca e Boccaccio, gli autori su cui si è modellata la nostra lingua nazionale (anche se in prima istanza intesa soprattutto come lingua letteraria) non gli risulta abbiano mai usato nelle loro opere le forme sotto accusa, ma solo, *egli* e *ella*.

Dunque, se quanto sostiene Liburnio è vero, il sistema dell'italiano antico doveva essere sostanzialmente diverso da quello dell'it. mod., nel senso che l'unica serie per i pronomi soggetto doveva essere quella di *egli*, ecc.

L'indagine condotta sui testi fiorentini del XIII e del XIV secolo (per cui v. anche Egerland 2010) dimostra che le cose stavano proprio così. I pronomi soggetto di 3. pers. erano i seguenti: per il m. sing. e pl. *elli* (forma di base, da un nominativo latino \*ĪLLĪ (per ĪLLE), costruito analogicamente sul relativo QUĪ: cfr. Meyer-Lübke 1895, II,

§ 74 e Rohlfs 1968: 132-3), che aveva come allomorfi *egli* (in genere davanti a parola iniziante per vocale), e *ei* o *e'* (in genere davanti a parola iniziante per consonante) (cfr. Boström 1972: 42 ss.). Per il femm. sg. si trovava *ella*, per il pl., oltre al m. *elli* (uguale al sg.), il f. *elle*, e inoltre anche le forme *eglino* / *ellino* e *elleno* (con l'aggiunta di *-no*, all'origine terminazione della flessione verbale per la 3. pl.). Ma, contrariamente all'italiano di oggi, nel fiorentino due e trecentesco, *elli*, *ella*, ecc. erano dei veri pronomi *liberi* (come quelli delle altre persone: *io*, *tu*, *noi*, *voi*) e non erano soggetti a nessuna delle restrizioni che abbiamo visto per l'it. contemporaneo. In particolare:

a) si potevano usare in isolamento (o comunque senza il verbo espresso):

- (15) a. Ed *elli* a me, come persona accorta: / «Qui si convien lasciare ogne sospetto...» (Dante, *Inferno*, 3, vv. 13-14).  
 b. Ed *ella*: «O luce eterna del gran viro (Dante, *Paradiso*, 24, v. 34).  
 c. S'io avesse cossì bella cotta com'*ella*, io sarei sguardata com'*ella*, perch'io sono altresì bella come sia ella (*Novellino*, 25, p. 550).  
 d. Io non sono desso, quello cavaliere che tue dii, ma bene vorrei essere rinominato di tanta prodezza quanto *egli* (*Tristano Riccardiano*, 50. 84).

b) si potevano usare in posizione postverbale:

- (16) a. Io non piangea, sì dentro impetrai: / piangevan *elli* (Dante, *Inferno*, 33, vv.49-50).  
 b. A me il si facesse *ella*!... (*Novellino*, 87, p. 329).  
 c. E alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare / che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, / come digiunava *egli* (Boccaccio, *Decameron*, I, 1, p. 31).  
 d. ... e non avesse sposto quello che puote l'arte ma quello che potea *elli* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 70, 6).  
 e. Poscia prese l'uno di que' pani e diello al mulo, e l'altro mangiò *elli* (*Novellino*, 83, p. 320).

c) si potevano usare come secondo membro di una coordinazione con un altro pronome o SN:

- (17) a. Al suon di lei ciascun di noi si torse, / e vedemmo a mancina un gran petrone, / del qual *né io né ei* prima s'accorse (Dante, *Purgatorio*, 4, vv. 101-102).  
 b. ... ed *egli ed ella* furono trattatori della villana e abominevole morte del detto re Andreas... (Giovanni Villani, *Nuova Cronica* [ed. Porta]; XIII. 99. c511).

d) si potevano usare per mettere in rilievo il pronome, nei casi di *contrasto* o di *focalizzazione*:

- (18) a. ma, poco appresso, / *ella*, non tu, n'avrà rossa la tempia (Dante, *Paradiso*, 17, vv.65-66).  
 b. ... non solamente *ella*, ma tutte l'altre cominciaro ad attendere in vista la mia rispensione (Dante, *Vita Nuova*, p. 69, r. 10).

e) potevano essere modificati, mentre in it. mod. questo non è possibile, si veda *loro due*, ma *\*essi due*:

- (19) ... comandaro che tutto il mondo in pace vivesse: ed *egli due* chiusero le porte del tempio di Giano la sesta volta poscia che Roma fue fatta (Bono Giamboni, *Orosio*, 7.7.449).

E *lui, lei, loro*? Se già nel '500 erano in competizione come soggetti con *egli, ella*, ecc. come soggetti, nel '200 e '300 erano invece effettivamente usati solo come forme *oblique*. A dire il vero, ci sono delle apparenti eccezioni a questa distribuzione delle forme pronominali: in alcuni casi troviamo in effetti già allora *lui, lei, loro* come soggetti. Ad es.:

- (20) a. E andatone *lui* inn Isscozia (*Lett. fior.*, 1291, p. 598, r. 33).  
 b. Venendo *lui* ad Roma per Tiburi... *Elli* fu coronato... (*Cronica fior.*, p. 102, r. 22).

c. al quale ella venne incontanente: né prima nella camera entrò che 'l battimento del polso ritornò al giovane e, *lei* partita, cessò. (Boccaccio, *Decameron*, II, 8, p. 147).

d. Né *lui* né altri già ciò non credesse (*Fiore*, XCIV, 12).

Si tratta però, come si vede dagli esempi, di casi in cui il soggetto non si trova per varie ragioni nel suo contesto “canonico”, dove per contesto canonico intendiamo il caso in cui il soggetto sia retto direttamente dalla flessione verbale finita. Casi di posizione non canonica sono ad es. quelli in cui il soggetto viene a trovarsi: a) con una forma verbale non finita (ad es. gerundio o participio passato) e quindi priva dei tratti di flessione, come in (20a-c); b) congiunto con un altro soggetto, come in (20d).

Così funzionava dunque il sistema pronominale soggetto (in particolare per la 3. persona) nelle fasi antiche dell'italiano: attraverso quale processo si sono allora verificati i due cambiamenti che hanno parzialmente modificato il quadro dei pronomi a partire, come abbiamo visto, dal '500, e cioè 1) l'estensione di *lui*, *lei*, *loro* a coprire tutti i contesti sintattici di soggetto; 2) il passaggio di *egli* e sim. da pronomi liberi a pronomi deboli o semiclitici.

### 3.3. *I pronomi soggetto di 3. persona nei dialetti settentrionali antichi*

Per gettar luce su questi cambiamenti è opportuno chiamare in causa ancora una volta i dialetti italiani settentrionali e la storia dei loro sistemi pronominali. Abbiamo accennato in precedenza, facendo riferimento in particolare al veneto, che i dialetti settentrionali hanno oggi due serie di pronomi soggetto, una di pronomi liberi, come in italiano, e l'altra di pronomi clitici. Ma nelle loro fasi antiche, fino al XIV secolo, questi dialetti possedevano *una sola serie* di pronomi soggetto: come in fiorentino, si trattava di pronomi *liberi*, e, ancora come in fiorentino, erano formalmente derivati dalle forme del nominativo lati-

no (o, nel caso, della 3. persona, dall'accusativo, comunque non dall'obliquo). Ecco un campione:

- (21) 1. sg. *eo* e sim.; 2. sg. *tu*; 3. sg. m. *elo*, *el*, *elli* e sim., f. *el(l)a*; 3. pl. m. *el(i)*, *ili*, *igi*, *li*, f. *el(l)e*.

Questo sistema subisce un radicale cambiamento approssimativamente tra il '400 e il '500, cambiamento che, attraverso tappe successive ha portato alla situazione attuale. In sintesi (per un'analisi più dettagliata cfr. Vanelli 1987), i pronomi soggetto nominativi da pronomi liberi e tonici sono diventati in seguito, attraverso un processo fonologico di perdita dell'accento primario e di riduzione fonetica, degli elementi *atoni*, acquisendo poi un nuovo statuto anche sintattico, quello di pronomi soggetto *clitici*. Ecco un'esemplificazione sulle prime tre persone:

- (22) 1. sg. *a*, *e*, *i*, *o*, ecc. (< *eo*, *io*, ecc.); 2. sg. *te*, *ti*, *at*, *it*, ecc. (< *tu*); 3. sg. m. *el*, *al*, *a*, *e*, *u*, ecc. (< *el(o)*), f. *la*, *a*, *e*, ecc. (< *ela*), ecc.

Una volta che i vecchi pronomi soggetto liberi sono diventati dei clitici, si è formata nella maggior parte della varietà e in modo differenziato a seconda delle persone, una nuova serie di pronomi liberi, costituita dai vecchi pronomi obliqui, che hanno esteso il loro uso: dalle posizioni di soggetti non canonici sono passati a soggetti a tutti gli effetti. Ad es.

- (23) 1. sg. *mi* / *me*; 2. sg. *ti* / *te*; 3. sg. m. *lui(i)*, ecc.

Il processo diacronico che ha promosso *lui* a soggetto è adesso chiaro, ma si basa su una condizione, come abbiamo visto: tutto il processo è innescato dal formarsi di una nuova serie di pronomi soggetto, costituita da elementi clitici che, in quanto tali, costituiscono una categoria sintattica nuova, che va a occupare una posizione particolare nella struttura sintattica della frase (per un'analisi sintattica nel

quadro della grammatica generativa, cfr. Rizzi 1986 e Poletto 1993), lasciando perciò 'spazio' per l'inserimento di nuovi elementi pronominali liberi. La questione che sorge è che l'innovazione accolta dall'italiano, cioè l'inserzione di *lui* nel sistema dei pronomi soggetto, non è concomitante con quella che ne dovrebbe essere la causa, in quanto l'italiano non ha sviluppato, come i dialetti settentrionali, un sistema coerente di clitici soggetto, anche se il punto di partenza era lo stesso dei dialetti settentrionali. Questo porta a un paradosso: l'italiano accoglie la *conseguenza* del cambiamento, senza però averne conosciuto la *causa*.

Penso che le ragioni di questo sviluppo 'anomalo' dell'italiano siano da mettersi in rapporto con la peculiarità della storia dell'italiano, storia di una lingua che, prima di essere la lingua parlata da una comunità linguistica che la ha assunta come lingua nativa, è stata una lingua con forti caratteri di lingua letteraria, di lingua colta, trasmessa per acquisizione volontaria, e non per via naturale, assunta come segno di adesione e appartenenza a una comunità culturale, più che a una comunità linguistica.

Questo fra l'altro ha avuto come conseguenza che anche il suo sviluppo storico non abbia potuto procedere sempre secondo le linee maestre del cambiamento linguistico spontaneo, e il caso che stiamo esaminando ci offre appunto un esempio di cambiamento anomalo. Le tendenze evolutive spontanee sono state parzialmente bloccate da un processo di 'normalizzazione', di cui la tradizione delle grammatiche normative e puriste si è fatta interprete. Ma se è vero che l'evoluzione di una lingua può essere in qualche modo controllata o rallentata, è anche vero che le tendenze innovative, anche se combattute, non possono essere represses completamente o per sempre: resta comunque nella lingua il segno di una contraddizione non risolta tra gli esiti imposti dalla 'norma' e gli esiti spontanei. Proprio il nostro caso ne è un buon esempio. Non si sono sviluppati in italiano i pronomi clitici soggetto, ma *egli* non è comunque riuscito a mantenere intatto il suo statuto medievale di pronome libero: non è diventato un clitico, ma non ha potuto evitare di essere soggetto a una serie di restrizioni



sintattiche, per cui ha finito per assumere lo statuto ambiguo di *semi-clitico*. Ed è proprio a causa di questa limitazione nell'uso che si è aperta sempre di più la strada all'estensione di *lui* come pronomi soggetto.

Parlare di cambiamento 'anomalo' sottintende però ipotizzare che uno sviluppo storico spontaneo avrebbe dovuto portare a esiti diversi da quelli che si sono registrati. Come fare a provare che in condizioni 'naturali' la storia dell'italiano avrebbe seguito un corso diverso? In realtà, non dobbiamo dimenticare che quando parliamo di italiano antico di fatto alludiamo a una parlata reale, il fiorentino: il fiorentino antico però non è soltanto alla base della nostra lingua nazionale, ma ha dato origine anche in linea diretta e in un ambito geografico più ristretto al moderno dialetto, il vernacolo fiorentino. Dal momento che il passaggio tra lo stadio antico e quello moderno del fiorentino va assimilato a quello avvenuto tra le fasi antiche e quelle moderne di tutti gli altri dialetti, e dunque si tratta di uno sviluppo spontaneo, non condizionato da fattori culturali o sociali esterni, diventa essenziale controllare come ha reagito il fiorentino rispetto all'innovazione avvenuta nel sistema pronominale (ribadiamo che il fiorentino è essenzialmente paragonabile ai dialetti settentrionali per quanto riguarda il sistema pronominale nella fase medievale). Ebbene, il fiorentino moderno mostra un sistema pronominale per molti versi simile a quello dei dialetti settentrionali. Ecco una esemplificazione per le prime tre persone:

- (24) *(Te)* tu parli.  
      *(Lei)* la parla.  
      Marco *e* parla.  
      *(Lui)* *gl'*è come me.

Questo ci mostra come il fior. mod., rispetto alla fase antica, abbia affiancato alla serie preesistente di pronomi soggetto una nuova serie di pronomi clitici derivati formalmente dai vecchi pronomi liberi, come è avvenuto nei dialetti settentrionali: si noti in particolare i cli-

tici di 3. m. sing. *e* (davanti a C) e *gl'* (davanti a V), che sono lo sviluppo rispettivamente di *elli* (con la variante *ei*) e *egli*, che si usavano in fior. ant. negli stessi contesti fonologici di oggi. Contestualmente, per quanto riguarda la serie dei pronomi liberi, anche il fior. ha 'promosso' alla funzione di soggetto per la 2. e 3. pers. i vecchi pronomi obliqui (*te*, *lui/lei*, *loro*).

#### 4. IL PRONOME CLITICO DI 3. PERSONA PLURALE DATIVO *loro*, COME PRONOME 'DEBOLE'

Tra i pronomi clitici dell'it. mod. è compresa la serie dei clitici *dativi*, che vengono usati in funzione di oggetto indiretto (ad es. *Mi/ti/gli hanno dato un premio = Hanno dato un premio a me, a te, a lui*). Da notare che per la 1. e 2. pers. sing. e pl. i clitici dativi hanno la stessa forma dei corrispondenti accusativi (= oggetto diretto), mentre per la 3. sing. e pl. hanno una forma specifica diversa dall'accusativo, come sintetizzato nella tabella che segue:

DATIVO					
Singolare			Plurale		
1.	2.	3.	1.	2.	3.
<i>mi</i>	<i>ti</i>	<i>gli</i> (m.), <i>le</i> (f.)	<i>ci</i>	<i>vi</i>	<i>loro/gli</i>

Come si vede, alla 3. pl., accanto alla forma *loro* che, come vedremo fra poco, ha uno statuto speciale all'interno del sistema, compare anche, come forma alternativa, *gli*, la stessa del singolare. In altre parole, si registra una tendenza a estendere anche al plurale la forma del clitico singolare (fenomeno per altro molto comune nei dialetti italiani, dove in generale viene neutralizzata la differenza tra 3. sing. e 3. pl., come ad es. nel veneto *Ghe go dito...*, in cui *ghe*, unica forma di clitico dativo è sia sing. che pl.). Anche qui dunque, come succede per la coppia *egli/lui*, ci si trova di fronte a due 'doppioni'; e anche qui le due forme hanno un diverso uso: come dice la GGIC (2001<sup>2</sup>: I, 551)

«la forma *loro* per l'ogg. indiretto del pronome di III pers. è usata solo nella lingua colta e nello stile letterario».

Seguendo lo stesso percorso che abbiamo seguito in precedenza per i pronomi soggetto, vorrei mostrare 1) che anche la 'marginalità' di *loro* dipende dalla sua appartenenza alla classe intermedia dei pronomi 'deboli', e 2) che questo suo statuto speciale trova le sue radici nel sistema dell'it. ant. ed è ancora una volta il portato delle particolari vicende che hanno caratterizzato la storia dell'italiano.

L'assegnazione di *loro* alla categoria dei pronomi *deboli* è dovuta al fatto che, come si era visto per *egli*, ecc., possiede proprietà tipiche dei pronomi clitici e proprietà che appartengono invece ai pronomi liberi. Infatti, come i pronomi clitici, *loro* non può essere usato in isolamento:

(25) A chi l'hai dato? \**Loro* (ma: A *loro*, dove *loro* è un pronome libero retto dalla P a).

Ma, contrariamente ai clitici:

a) è l'unico ad avere sempre una posizione *postverbale*. Ad es.:

(26) Darò *loro* quello che si meritano. / \**Loro* darò quello che si meritano.

b) può anche non essere adiacente al verbo. Ad es.:

(27) Fa sempre *loro* dei regali troppo costosi.

c) va inoltre notato che, contrariamente agli altri pronomi clitici, che sono dei monosillabi, *loro* è un bisillabo, accentato sulla prima sillaba: non è dunque atono come gli altri clitici.

Anche in questo caso, dunque, ci troviamo di fronte a un elemento sostanzialmente eccentrico rispetto al sistema pronominale dell'italiano. Vediamo ora se, come abbiamo fatto per i pronomi soggetto, pos-

siamo rendere conto di questa eccentricità cercandone le cause nel sistema pronominale dell'it. ant.

#### 4.1. I pronomi dativi in italiano antico

Come illustrato in Cardinaletti (2010: 418-424, 427-429), in it. ant. si usavano come dativi (= con funzione di oggetto indiretto) tre serie di pronomi:

1. pronomi *liberi*: *me, te, lui, lei, noi, voi, loro* preceduti dalla preposizione *a*:
2. pronomi *clitici*: 1. sing. *mi*, 2. sing. *ti*, 1. pl. *ci/ne*, 2. pl. *vi*. Per la 3. pers.: sing. m. *li, gli* / f. *li, le*; pl. m. e f. *li, gli, (i)*: si noti che le forme del pl. sono le stesse del sing. (congruentemente con l'esito a partire dalle basi etimologiche latine: sing. *ĪLLI*, pl. *ĪLLIS* > *li, gli (i)* (il f. *le* è un'innovazione (< \**ĪLLAE*)).

Le frasi che seguono esemplificano il sing. (28) e il pl. (29) della 3. pers.:

- (28) a. ... e dice*li* quelle parole... (Dante, *Vita nuova*, cap. 12, par. 5).  
 b. ... che *gli* avea prestatu di suoi danari (*Libro d'amministrazione*, p. 444, rr. 16-17).  
 c. ... una femina vedova venne e [...] richieselo che *li* facesse diritto di coloro che *li* avevano morto un suo figliuolo (*Fiori e vita di filosofi*, cap. 26, rr. 4-6).  
 d. Allora il cavaliere *le* disse: Madonna, che savere è questo? (*Novellino*, 59, r. 9).
- (29) a. Questa picciola stella si correda / de' buoni spirti che son stati attivi / perché onore e fama *li* succeda (Dante, *Paradiso*, VI, 112-14).

b. I Lombardi e' Toscani facendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiamminghi, sì *gli* resistettero (Giovanni Villani, *Cronica*, p. C136, rr.14-15).

c. Ristoro f. Pieri buorsaio e Iakopino f. Sigoli no diono dare katuno in tuto lib. viii e s. x e d. vii... per livre otto che *i* demmo dodici di anzi k. giugno (*Frammenti d'un libro di banchieri fiorentini*, p. 25, rr. 4-6).

3. pronomi *deboli*: *me, te, lui, lei, noi, voi, loro*, omofoni ai liberi, ma NON preceduti dalla preposizione *a*. Ess. per la 3. pers.:

(30) a. né agrada *lui* d'intendere le nostre parole... (Brunetto Latini, *Rettorica*, 195, 17).

b. com'io riserva *lui* / d'altretanto o de plui (Brunetto Latini, *Favolletto*, 61-62).

c. ed io, rispondendo *lei*, dissi cotanto... (Dante, *Vita Nuova*, XVIII, 6).

d. ke de(m)mo *loro* tredici di a(n)zi k. Luglio... (*Libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*; Parte non numerata 1, 23, 6-7).

e. e nulla dicea *loro* (Dante, *Vita Nuova*, IV, 3).

f. e domandai che piacesse *loro* (Dante, *Vita Nuova*, XVIII, 3).

g. tutto che alla prima paresse *loro* gravi... (Brunetto Latini, *Rettorica*, 21, 18)

h. così lla rubellò *loro*... (*Cronica fiorentina*, 149, 17-18).

I pronomi dativi deboli avevano queste proprietà:

A. si potevano trovare anche in posizione *preverbale*:

(31) a. vertute [...] *lui* obedisce e *lui* acquista onore (Dante, *Rime*, 49 (CVI)).

b. sì nne deo[no] dare noi quello che *lloro* piacie (*Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni*, Parte non numerata 1, 305, 20-21).

B. potevano anche non essere adiacenti al verbo, cioè in una posizione non ammessa per i pronomi clitici:

- (32) a. Allora dissi queste parole *loro*... (Dante, *Vita Nuova*, XVIII, 4).  
 b. e dirai così *loro*... (*Novellino*, XXXVI, 36-37).  
 c. diedero cortesemente *loro* commiato... (*Novellino*; LXVII, 21).  
 d. ... dicendo io *lui* che per lui solo fatto l'avea (Dante, *Vita Nuova*, XXXIII, 3).

Questi pronomi erano dunque in un certo senso intermedi tra i liberi e i clitici: coincidevano formalmente con i pronomi liberi, ma a differenza di questi, per i quali la funzione grammaticale dipende dalla categoria reggente (preposizione o verbo), i pronomi deboli erano retti solo dal verbo e il caso dativo era espresso *inerentemente*, come avviene con i pronomi clitici. Anche dal punto di vista della posizione sintattica, questi pronomi avevano un comportamento intermedio tra clitici e liberi: ad es. potevano essere separati dal verbo, ma si trovavano normalmente in posizione adiacente al verbo, quella riservata in genere ai soli elementi clitici.

L'italiano nel corso del suo sviluppo ha di fatto eliminato questo paradigma<sup>8</sup>, ma ha mantenuto una delle forme del paradigma, cioè il pl. *loro*, che è stato inserito nei paradigmi già esistenti. *Loro* è diventato una sorta di forma 'suppletiva' di *clitico plurale dativo*, così da riservare *gli* alla sola espressione del sg. m. e eliminare in questo modo la neutralizzazione tra sg. e pl.

Questo è il sistema che è stato poi sancito dalla norma, sostenuto dalla tradizione grammaticale e realizzato negli usi scritti e formali della lingua. La lingua parlata non ha invece accolto del tutto questo nuovo sistema: se da una parte la terza serie pronominale ridondante è stata di fatto espulsa dal sistema, le caratteristiche categorialmente

---

<sup>8</sup> In realtà residui di questa serie li troviamo a molti secoli di distanza dalla fase più antica dell'italiano. Si vedano infatti questi esempi settecenteschi in cui troviamo *lui* e *loro* usati con le stesse proprietà due e trecentesche:

- a. Un secolo non ha quelle leggi e quelle opinioni che *lui* sarebbero convenienti (Pietro Verri, *Caffè* 184);  
 b. Quando muti questi occhi all'altrui cuore, e *lor* fia voto il mondo... (Giacomo Leopardi, *A Silvia*, 54).

ambigue dell'unico elemento conservato hanno sfavorito la sua piena integrazione in paradigmi caratterizzati da elementi con proprietà sintattiche e fonologiche parzialmente divergenti.

#### 5. L'ESPRESSIONE DELLA DISTANZA NEL PASSATO: UN CASO DI RIANALISI SINTATTICO-LESSICALE

In it. mod. esistono delle espressioni temporali che indicano la *distanza temporale* di un evento nel *passato* o nel *futuro*, rispetto al 'momento dell'enunciazione'.

Nel caso in cui l'evento sia posto nel passato, si usa un'espressione contenente un termine temporale indicante un'unità di tempo (ad es. *anno, mese, settimana*, ecc., usato con valore *metrico*) + *fa*: ad es. *tre anni / mesi / settimane / giorni / ore fa*.

Espressioni di questo tipo vengono definite espressioni *deittiche*, in quanto il punto di riferimento rispetto a cui si misura la distanza temporale dell'evento è il momento dell'enunciazione (=ME) dell'espressione stessa. Questo significa che per poter interpretare queste espressioni è necessario sapere quando vengono pronunciate.

Quando il momento di riferimento è invece diverso dal ME e coincide con un momento temporale ricostruibile a partire dal contesto linguistico, non si può più usare *fa*, ma si usa *prima*. Ess.:

- (33) a. Sergio è arrivato a Parigi il 13 giugno. Io invece *una settimana fa*.  
b. Sergio è arrivato a Parigi il 13 giugno. Io invece *una settimana prima*.

In entrambi i casi l'evento dell'arrivo del parlante a Parigi è localizzato a una distanza temporale di *una settimana* rispetto a un determinato punto di riferimento, che in (a) è il ME, in (b) è il "13 giugno", introdotto dal contesto linguistico precedente: nel primo caso l'espressione temporale è dunque intrinsecamente *deittica*, nel secondo caso è

intrinsecamente *anaforica* (per un approfondimento di queste nozioni, cfr. Vanelli 2001<sup>2</sup>: 288-296).

Alla diversità del punto di riferimento è legata un'altra differenza tra i due tipi di espressioni: mentre la distanza temporale indicata da *fa* pone l'evento cui si riferisce sempre nel *passato* (in quanto antecedente al ME), la distanza temporale indicata da *prima* pone l'evento o nel passato o nel futuro, a seconda del settore temporale in cui è posto il punto di riferimento anaforico. In (33b) l'evento è nel passato, ma nell'es. seguente, l'evento è posto nel futuro:

(34) Sergio arriverà a Parigi il 13 giugno. Io invece *una settimana prima*.

### 5.1. A quale categoria appartiene *fa*?

Abbiamo appena visto che la distanza temporale nel passato viene espressa mediante la presenza di *fa* (deittico) o *prima* (anaforico). Per quanto riguarda le categorie lessicali cui appartengono questi due elementi, l'attribuzione di *prima* alle cosiddette preposizioni 'improprie', o 'polisillabiche', o 'avverbiali' non è problematica: si tratta di quelle preposizioni che hanno la proprietà, dal punto di vista sintattico, di non richiedere un complemento espresso, come avviene negli esempi dati sopra; il complemento non espresso viene recuperato dal contesto; in altri casi che vedremo brevemente, ricevono un'interpretazione generica. In questo senso, *prima* va confrontata con altre preposizioni avverbiali dello stesso tipo, come *dopo*, *sopra*, *sotto*, *dietro*, *davanti*, ecc. Si tratta di elementi che possiamo definire intrinsecamente 'relazionali', in quanto indicano una particolare 'posizione' nel tempo o nello spazio relativa a uno specifico punto di riferimento. Il punto di riferimento può essere reso esplicito come complemento, che può essere nominale o preposizionale (in quest'ultimo caso l'elemento nominale è preceduto da una preposizione vera e propria):



- (35) a. La valigia è *sopra* / *sotto* (al)l'armadio.  
 b. L'albero si trova *dietro* / *davanti* (al)la casa.  
 c. Sono partito *dopo* colazione / *prima di* colazione.

Il punto di riferimento può anche non essere espresso, e in tal caso viene normalmente recuperato dal contesto linguistico o extralinguistico<sup>9</sup>:

- (36) a. Non sapevo dove metterla, poi ho visto quell'armadio e l'ho messa *sopra* / *sotto*.  
 b. Vedi quella casa? L'albero si trova *dietro* / *davanti*.  
 c. Ho fatto colazione e due ore *dopo* sono partito.  
 d. Hai fatto colazione presto, ma io ero partito due ore *prima*.

L'analisi categoriale di *fa* è invece più problematica. Per alcuni aspetti condivide alcune proprietà con *prima*: infatti a) ha una struttura sintattica parallela a *prima*, in quanto è preceduta dal sintagma indicante la distanza temporale; b) è intrinsecamente relazionale, e c) è morfologicamente invariabile (come sono appunto le preposizioni e gli avverbi). Ma presenta anche delle importanti differenze: in primo luogo la sua interpretazione è *esclusivamente* deittica, e in secondo luogo non può mai essere usata senza l'indicazione esplicita della distanza temporale, come mostra l'agrammaticalità di:

- (37) \*L'ho vista *fa*.

rispetto a:

- (38) L'ho vista *un'ora fa*.

---

<sup>9</sup> Il momento di riferimento può essere recuperato anche con mezzi paralinguistici, come l'*ostensione*. Ad es. la frase *L'ho messa sopra* può essere accompagnata dall'indicazione di un armadio o di un tavolo.

Se la distanza temporale non è esplicitata, è necessario usare *prima*.

(39) L'ho vista *prima*.

Queste caratteristiche anomale di *fa* si accompagnano al fatto che anche dal punto di vista lessicale presenta una proprietà singolare: coincide infatti morfologicamente con la 3. pers. sg. del presente indicativo del verbo *fare*, e, come vedremo, non si tratta di un'omonimia. Per cercare di definire meglio le proprietà apparentemente ambigue di *fa*, è dunque necessario provare a ricostruirne la genesi: per questa ragione rivolgiamo ora la nostra attenzione all'espressione della distanza temporale in italiano antico.

## 5.2. L'espressione della distanza temporale in italiano antico

Dal momento che lo scopo di questa analisi è innanzitutto quello di ricostruire l'origine della struttura con *fa* per indicare la distanza temporale deittica nel passato, limitiamo la ricerca a quelle espressioni che contengono appunto *fa* insieme a termini temporali indicanti la distanza.

In un recente studio di Benincà – Vanelli (2014), attraverso lo spoglio dei testi fiorentini antichi (in questo caso ci siamo spinte fino al sec. XV) è stato individuato un certo numero di esempi che sono effettivamente paralleli a quelli dell'it. mod. Eccone alcuni.:

- (40) a. ch'io n'ho la sentenza *uno anno fa o più* (*Novella del grasso legnaiolo*).  
 b. ... Giogoli, presso a Firenze, *poco tempo fa*, fu un piovano, che avea un suo fante... (122) (Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*).  
 c. Morì Giovanni della Luna, *tre di fa* (Macinghi Strozzi, *Lettere*, XXXI).

Se la documentazione si riducesse a ess. come questi, dovremmo solo constatare che la costruzione del fiorentino tardo trecentesco e

quattrocentesco è già del tutto simile a quella dell'it. mod. Ma le cose non stanno proprio così: è vero che ritroviamo le stesse locuzioni con *fa* dell'it. mod., ma accanto ad esse, troviamo anche, e anzi la documentazione è più precoce (si risale al XIII sec.), delle altre costruzioni con lo stesso valore, in cui compare sempre *fa*, ma in cui a) la sintassi è sostanzialmente diversa, e b) in *fa* possiamo riconoscere proprio la forma verbale del verbo *fare* alla 3. pers. sg. del presente indicativo.

La documentazione ci permette di individuare due tipi di costruzioni differenti, che sono rappresentate in (41) e (42):

- (41) a. Tristano, *oggi fa XXVI giorni*, che lo re Marco entrò negli borghi della Gioiosa Guardia (*Tavola Ritonda*, cap. 123, p. 478).  
 b. e *fa ora di questo mese anni sette* [che] ti partisti (Macinghi Strozzi, *Lettere*, XI).
- (42) a. Fa dunque che risusciti il figliuolo mio, che morì *già fa XIII anni* (*Leggenda aurea*, p. A354).  
 b. Prendano per forza il biado de' nostri poderi, sì com'egli fecero, *ora fa tre anni* (*Deca prima di Tito Livio*, p. a176).  
 c. È vero che, *or fa un anno*, n'avevo voglia (Macinghi Strozzi, *Lettere*, II aggiunta).

Le differenze tra le espressioni con *fa* degli ess. di (41-42) e quelli di (40), che sono gli stessi dell'it. mod., sono evidenti. Gli ess. di (41) mostrano chiaramente che l'espressione con *fa* e il termine temporale costituiscono sintatticamente la *frase principale* che regge la successiva frase subordinata introdotta dal complementatore *che*. Dal momento che si tratta di una struttura frasale, la natura categoriale di *fa* non è più problematica, in quanto non può essere interpretato che come un elemento 'verbale': si tratta appunto della forma flessa (3. persona sg. del pres. ind.) del verbo *fare* (che assume qui il significato di "compiere": cfr. ad es. l'it. mod. *fare gli anni* per "compiere gli anni"). Quanto alla struttura sintattica della costruzione, dal momento che *fare* non si accorda mai con il sintagma temporale, questo non può essere trattato come un *soggetto*: andrà dunque trattato come

un *oggetto*. La costruzione può essere analizzata come *impersonale* e può essere confrontata con altre espressioni in cui compare *fare* impersonale, come *fa brutto / bel tempo, fa caldo*, ecc.

Facendo parte di una struttura frasale di tipo impersonale, anche la posizione di *fa* in italiano antico è differente rispetto a quella che si ha nell'espressione moderna: in it. ant. la forma verbale *fa* precede il SN temporale, ed è inoltre preceduta da un avverbio di tempo che localizza il punto di riferimento del conteggio temporale, come *ora, oggi* negli esempi dati sopra. Dunque il valore deittico dell'espressione è dato sia dal tempo presente di *fare*, che dalla presenza di termini intrinsecamente deittici, quali *oggi, ora*. Anche se la documentazione è scarsa, abbiamo trovato strutture dello stesso tipo, ma con punti di riferimento per la distanza temporale non deittici e dunque con il verbo *fare* flesso al passato:

- (43) a. e a dì 7 di questo [mese] fece anni tre [che] si partì di qua.  
(Macinghi Strozzi, *Lettere*, p. 34).  
b. Martedì fece otto giorni prese la medicina ch'ella le ordinò  
(Rucellai, *Lettere*, p. 99).

Gli ess. di (42) sono più simili a quelli dell'it. m., in quanto dal punto di vista sintattico funzionano come degli elementi circostanziali, ma la loro struttura interna è la stessa di (41) (in (42a), al posto di un termine intrinsecamente deittico, compare l'avverbio *già*, che assume indirettamente valore deittico in concomitanza con il presente di *fare*): vanno interpretate comunque come strutture frasali in cui *fa* mantiene il suo statuto verbale.

Lo spoglio dei testi antichi ci permette dunque di ricostruire per l'espressione moderna un'origine frasale, in cui *fa* era analizzato come una vera forma flessa del verbo *fare*.

5.3. *Il passaggio dalla vecchia alla nuova espressione:  
un caso di rianalisi*

Come si è visto al § 5.2, (ess. in (40)), troviamo la prima documentazione dell'espressione SN temporale + *fa* abbastanza precocemente, già alla fine del XIV secolo. Per altro verso, però, le vecchie costruzioni continuano a essere presenti fino a tutto il Quattrocento, e troviamo autori nei quali convivono costruzioni 'vecchie' e costruzioni 'nuove'. Riportiamo qui degli ess. di Macinghi Strozzi, in cui in *a.* si ha la struttura frasale con valore deittico, in *b.* la stessa struttura con valore anaforico, in *c.* quella circostanziale con elemento deittico espresso e *fa* preposto al SN di tempo, e in *d.* quella circostanziale senza elemento deittico e con *fa* in posizione finale (quella 'moderna'):

- (44) a. *e fa ora di questo mese anni sette* [che] ti partisti (Macinghi Strozzi, *Lettere*, XI).  
 b. *e a dì 7 di questo* [mese] *fece anni tre* [che] si parti di qua. (Macinghi Strozzi, *Lettere*, p. 34).  
 c. È vero che, *or fa un anno*, n'avevo voglia (Macinghi Strozzi, *Lettere*, II aggiunta).  
 d. Morì Giovanni della Luna, *tre dì fa* (Macinghi Strozzi, *Lettere*, XXXI).

Già nel Cinquecento però la nuova costruzione ha ormai soppiantato quelle da cui ha avuto origine, per cui si hanno solo ess. come i seguenti, tratti da Machiavelli, che corrispondono pienamente a quelli dell'it. mod.:

- (45) a. Chi conobbe Nicomaco *uno anno fa*, e lo pratica ora, ne debbe restare meravigliato (Machiavelli, *Clizia*, scena IV).  
 b. Ma vegnamo a quello che è seguito *poco tempo fa* (Machiavelli, *Il principe*, XII).

La nuova costruzione è dunque uno sviluppo a partire da quella circostanziale. La differenza tra la vecchia costruzione e la nuova si può sintetizzare così:

- a) scompaiono gli avverbi deittici (*oggi, ora e già*) che indicavano esplicitamente il ME come momento di riferimento; dunque il riferimento al ME è dato dalla sola presenza di *fa*.
- b) *fa* cambia la sua posizione, in quanto non è più seguito ma preceduto dall'espressione temporale.

La posizione di *fa* è così parallela a quella di altre locuzioni temporali indicanti la distanza rispetto a un momento di riferimento. Ci riferiamo ai casi in cui l'espressione temporale è accompagnata da avverbi come (*d*)*avanti, dinanzi, addietro*, e sim. come negli ess. seguenti:

- (46) a. Et in ciò sia quel medesimo exemplo della ragione che noi aven detta *poco davanti* (Brunetto Latini, *Rettorica*, p. 134, rr. 3-5).
- b. ... e questi d. ebi da la tavola *due die dinanzi*... (*Libro di Lapo Riccomanni*, p. 518, r. 17).

Possiamo sintetizzare il passaggio dalla fase antica a quella moderna, interpretando il cambiamento come un caso di 'rianalisi' di una struttura: in particolare, *fa* non viene più interpretato come un verbo, ma viene *rianalizzato* categorialmente come un elemento *lessicale* di tipo *avverbiale* (come *prima e dopo*, ad es.), ricategorizzazione favorita dal fatto che l'occorrenza verbale, di tipo impersonale, non presentava normalmente variazione morfologica. *Fa* viene spostato dopo il termine temporale (*tre mesi fa*, parallelamente a *tre mesi prima* o *tre mesi dopo*). *Fa* diventa dunque una sorta di avverbio o di preposizione avverbiale che intrinsecamente esprime il significato *deittico* di distanza temporale nel passato rispetto al ME. L'assunzione da parte di *fa* di un valore deittico comporta l'eliminazione degli elementi deittici espliciti prima presenti come *ora, oggi*<sup>10</sup>.

---

<sup>10</sup> È interessante confrontare l'espressione italiana con *fa* con le forme corrispondenti dal punto di vista semantico di un'altra lingua romanza, come lo

## 6. CONCLUSIONI

Lo scopo di questo lavoro è di dimostrare come la ricostruzione diacronica dei fenomeni grammaticali possa essere di ausilio anche per una migliore comprensione della grammatica sincronica di una lingua. Nella grammatica della lingua si depositano infatti elementi, espressioni, costruzioni, che mantengono l'impronta di una o più fasi precedenti che il cambiamento linguistico ha modificato, anche profondamente, ma in qualche caso non eliminato del tutto. Questa persistenza di 'residui' diacronici è stata particolarmente viva in una lingua come l'italiano, che ha avuto una storia molto speciale: l'italiano è nato e si è diffuso per secoli piuttosto come 'progetto' di lingua che come lingua effettiva, con la conseguenza che a forgiarne la fisionomia sono stati per molto tempo non tanto i veri utenti, i parlanti, quanto piuttosto i suoi 'promotori', i grammatici, che hanno assunto e promosso un modello sostanzialmente purista di lingua d'autore. Per molti secoli l'italiano è stata una lingua praticata solo in ambito colto e letterario, e per questo motivo gli aspetti normativi, per loro natura conservativi e volti a preservare modelli di lingua arcaizzanti, hanno avuto a lungo la meglio sulle innovazioni, che spingevano la lingua al

---

spagnolo (per cui v. Bosque – Demonte 1999). In spagnolo si trovano due tipi di costruzione indicanti la distanza temporale nel passato: in entrambe è presente il verbo *hacer* 'fare'. La prima costruzione è simile a quella dell'italiano (ma *hacer* precede il termine temporale): ad es. *Lo conocí hace un año* "L'ho conosciuto un anno fa"; la seconda costruzione è data da una vera e propria struttura frasale, simile a quella dell'it. ant., che regge a sua volta un complemento frasale: ad es. *Hace un año que lo conocí* "Fa un anno che l'ho conosciuto". In entrambe le costruzioni il punto di riferimento può essere il ME oppure un altro momento recuperabile dal contesto: in questo caso il riferimento è *anaforico* e il verbo *hacer* è coniugato al passato o al futuro: ad es. *Lo conocí ayer hizo un año* "L'ho conosciuto ieri fece un anno", con *ayer* punto di riferimento, oppure *Hacía un año que se abía ido* "Faceva un anno che se ne era andato). (Per ulteriori dettagli su queste costruzioni, v. Benincà – Vanelli 2014). Si noti dunque come lo spagnolo utilizzi lo stesso 'materiale' dell'italiano, ma conservi ancora una fase che l'italiano ha conosciuto nella diacronia, ma che ha ormai superato.

cambiamento. Ma si è visto che, anche se inibita al cambiamento spontaneo, la lingua ha messo in atto delle strategie per reagire comunque a certi elementi ormai sentiti come parzialmente estranei, o comunque non più ‘armonici’ rispetto al sistema che si andava ristrutturando. Nei casi che abbiamo preso in esame, la reazione del sistema si è manifestata in modo differenziato:

- a) per quanto riguarda la sorte del vecchio articolo *lo*, è stato sostituito quasi ovunque da *il*, salvo nei pochi casi in cui la sua conservazione poteva essere utile, per così dire, al mantenimento di strutture fonologiche e prosodiche ottimali. Si può dire che la complessità morfologica che ne è derivata è in un certo senso compensata da una semplificazione *fonologica*;
- b) per quanto riguarda i pronomi ‘deboli’ *egli*, ecc., come soggetti, e *loro* come dativo, la loro conservazione, pur sostenuta fortemente dalle grammatiche normative, è sempre stata a rischio, dato il limite costituito dal loro statuto ambiguo e perciò più debole all’interno del sistema (rispetto a forme concorrenti al contrario ben integrate nel sistema stesso). La soluzione adottata è stata quella per cui, come abbiamo visto, le forme in conflitto si sono distribuite tra registri diversi di lingua, con gli elementi meno stabili che sono stati riservati alla varietà scritta della lingua e ai registri più formali del parlato. Si tratta di varietà di lingua che, in quanto permettono per le loro proprietà intrinseche di esercitare un maggiore controllo sulla produzione linguistica, accedono più lentamente ai cambiamenti linguistici e si propongono perciò come espressione di fasi linguistiche più conservative e tradizionali;
- c) infine, la ricostruzione dell’espressione della distanza temporale con SN di tempo + *fa* che abbiamo proposto, ci ha mostrato che tra le modalità di cambiamento possibili c’è anche quella della *rianalisi*: le procedure del cambiamento linguistico non portano necessariamente né alla scomparsa di certe forme, né alla loro sostituzione; in certe condizioni queste rimangono nel sistema, ma vengono in un certo senso ‘riciclate’: sono infatti sottoposte a una reinterpretazio-



ne e a una rianalisi così da acquisire nuove proprietà categoriali e funzionali.

*Università degli Studi di Padova*  
*Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari*  
*laura.vanelli@unipd.it*

#### BIBLIOGRAFIA

Ambrosini, R.

1978 *Il e lo nell'italiano, soprattutto antico*, in «Linguistica e letteratura», 3.2, pp. 9-33.

1981 *L'uso delle forme dell'articolo maschile singolare, in italiano*, in Geckeler, H. et al. (a cura di), *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu. 1921-1981*, Berlin-Madrid, Mouton de Gruyter-Gredos, vol. IV, pp. 103-114.

Battaglia, S. – Pernicone, V.

1977<sup>2</sup> *La grammatica italiana*, Torino, Loescher.

Benincà, P. – Vanelli, L.

2014 *Settecento anni fa non si diceva così. L'espressione della distanza temporale nel passato in italiano antico e moderno*, in Danler P. – Konecny, C. (a cura di), *Dall'architettura della lingua italiana all'architettura linguistica dell'Italia*, Frankfurt am Main, Peter Lang, pp. 23-44.

Bertinetto, P.M.

1999 *La sillabazione dei nessi /sC/ in italiano: un'eccezione alla tendenza universale?*, in Benincà, P. – Mioni, A. – Vanelli, L. (a cura di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti*

*d'Italia, Atti del XXXI Congresso della SLI*, Roma, Bulzoni, pp. 71-96.

Bosque, I. – Demonte, V.

1999 *Gramática Descriptiva de la Lengua Española*, Madrid, Editorial Espasa, II vol., pp. 3170-3176.

Boström, I.

1972 *La morfosintassi dei pronomi personali soggetti della terza persona in italiano e in fiorentino*, Stockholm, Almqvist & Wiksell.

Buommattei, B.

1643 *Della lingua toscana*, Firenze, Zanobi Pignoni.

Cordin, P.

2001<sup>2</sup> *I pronomi personali. Caratteristiche generali*, in Renzi – Salvi – Cardinaletti (2001<sup>2</sup>), I vol., pp. 549-563.

Cardinaletti, A.

2004 *La traduzione dei pronomi: interferenza sintattica e cambiamento linguistico*, in Garzone, G. – Cardinaletti, A. (a cura di), *Atti del Workshop su Lingua, mediazione linguistica e interferenza*, Milano, Franco Angeli, pp. 129-150.

2010 *Il pronome personale obliquo*, in Salvi – Renzi (2010), I vol., pp. 414-450.

Cardinaletti, A. – Starke, M.

1999 *The typology of structural deficiency: A case study of the three classes of pronouns*, in van Riemsdijk, H. (a cura di), *Clitics in the Languages of Europe*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 145-233.

- Davis, S.  
1990 *Italian onset structure and the distribution of il and lo*, in «Linguistics», 28, pp. 43-55.
- Dressler, W.U.  
1985 *On the definite Austrian and Italian articles*, in Gussman, E. (a cura di), *Phono-Morphology*, Lublin, Catholic University, pp. 35-47.
- Egerland, V.  
2010 *Il pronome personale soggetto*, in Salvi – Renzi (2010), I vol., pp. 401-414.
- Gröber, G.  
1877 *Grammatisches II lo, li – il, i im Altitalienischen*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 1, pp. 108-110.
- Liburnio, N.  
1966<sup>2</sup> *Le vulgari elegantie (facsimile dell'ed. aldina del 1521)*, Milano, Le Stelle.
- Marotta, G.  
1993 *Selezione dell'articolo e sillaba in italiano: un'interazione totale?*, in «Studi di grammatica italiana», 15.1, pp. 255-296.
- Meyer-Lübke, W.  
1895 *Grammaire des langues romanes, II, Morphologie*, Paris, Welter.
- Poletto, C.  
1993 *La sintassi del soggetto nei dialetti italiani settentrionali*, Padova, Unipress.

Renzi, L.

1993 *Da dove viene l'articolo il*, in Kramer, J. – Plangg, G.A. (a cura di), *Verbum Romanicum. Festschrift für Maria Iliescu*, Hamburg, Buske, pp. 215-230.

Renzi, L. – Salvi, G. – Cardinaletti, A. (a cura di)

2001<sup>2</sup> *Grande grammatica italiana di consultazione* [= GGIC], I-III, Bologna, Il Mulino.

Rizzi, L.

1986 *On the status of subject clitics in Romance*, in Jaeggli, O – Silva-Corvalán, C. (a cura di), *Studies in Romance Linguistics*, Dordrecht, Foris, pp. 391-419.

Rohlf, G.

1968 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti – Morfologia*, Torino, Einaudi.

Russi, C.

2006 *A usage-based analysis of the allomorphy of the Italian masculine definite article*, in «Studies in Language», 30.3, pp. 575-598.

Salvi, G. – Renzi, L. (a cura di)

2010 *Grammatica dell'italiano antico*, I-II, Bologna, Il Mulino.

Vanelli, L.

1987 *I pronomi soggetto nei dialetti settentrionali dal Medioevo a oggi*, in «Medioevo Romano», 12, 1, pp. 173-211 (anche in Vanelli 1998: 51-89).

1998a *Da li a i: storia dell'articolo definito maschile plurale in italiano e nei dialetti settentrionali*, in Vanelli, L., *I dialetti*

*italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Roma, Bulzoni, pp. 215-244.

1998b *Da lo a il: storia dell'articolo definito singolare in italiano e nei dialetti settentrionali*, in Vanelli, L., *I dialetti italiani settentrionali nel panorama romanzo*, Bulzoni, Roma, pp. 169-214.

2001<sup>2</sup> *La deissi*, in Renzi – Salvi – Cardinaletti (2001<sup>2</sup>), III vol., pp. 261-350.

2003 *Egli, ella... vs. lui, lei...Una concorrenza che viene da lontano*, in Marcato, G. (a cura di), *Italiano. Strana lingua?*, Padova, Unipress, pp. 59-70.

2010 *Morfologia dell'articolo*, in Salvi – Renzi (2010), II vol., pp. 1421-1430.